

BOŽIDAR STANIŠIĆ

La giraffa in sala d'attesa

Traduzione di Alice Parmeggiani

Bottega Errante Edizioni

PRIMA PARTE

Primo capitolo

Un divano, due persone: ognuna nel suo cantuccio – Pullover, notte, walkman – Braco, una mano probabilmente calda, Ćiro – Una maschera sonora, attraverso il fumo della sigaretta – Deserto, tenda, meteore – Parigi, *vi prego di portare l'ombrello* – Bjelko non parla francese, la profezia di Braco – Una stupida guerra, forse l'intelligenza – Se ti rubano i tergicristalli, ti lasciano le ruote della Yugo – Sarajevo per la prima e ultima volta – Tram, stormi di colombi e *čevapčići* nella pagnotta, ma senza cipolla – Al nord della fantasia, come un tempo nella realtà sul Vlašić – Inverno in un brutto edificio, di nuovo quel pullover – Mamma serpente ma in senso puramente figurativo, *Il regno degli animali* – Una chiara idea del mondo, non occorre rompersi la testa – Ah, che giornata – Una pioggia lunga un giorno, la misura della luce

Notte, ottobre.

«Ti porto il pigiama, figlia mia?».

Taccio. Mia madre pensa forse che la sua voce premurosa non mi sia arrivata? Eppure siamo così vicine, lei a un capo, io all'altro del divano del soggiorno. Ripete la domanda e aggiunge che è più comodo starsene così, come lei, in camicia da notte. Si è avvolta in un pullover che conosco bene. Ah, proprio in quello, come se non ce ne fossero altri!

«In questa casa» dice mia madre «ci sono ancora i tuoi vestiti, le tue scarpe, i libri, i quaderni di scuola. E anche il flauto, e il tuo walkman, per non fare tutto un elenco di varie altre cose!».

Il walkman – lei lo ha tenuto da conto, mentre io me ne ero completamente dimenticata.

«Niente, Valentina, proprio niente è stato portato in garage o in soffitta. Neanche le cose di Braco, sai. Là ci sono i suoi vestiti e le scarpe, tutto bene in ordine. Se arrivasse qui all'improvviso, troverebbe tutto al suo posto!».

La sua voce si è fatta tremante, commossa. Per l'orgoglio di aver custodito le nostre cose o per l'emozione al solo nominare suo figlio? Con la mano indica verso l'alto, in apparenza disinvolta: lassù, di sopra, c'è la camera di Braco. Ripete un'altra volta lo stesso gesto, ma più deciso. E poi di nuovo, come se si esercitasse, se mai, per caso, stasera davvero si facesse vivo anche suo figlio. In tal modo, senza parlare, gli mostrerebbe dove sono le sue cose. E Braco getterebbe un'occhiata *pro forma* all'armadio e subito mormorerebbe il suo solito *ah, mamma-mamma, fai sempre tutto a modo tuo?* Se frugasse fra la sua roba, di sicuro troverebbe anche il suo walkman. Ma tacerebbe, anche se di solito non tralascia l'occasione di dire che non sopporta gli oggetti calpestati dal tempo?

«E la tua camera, figlia mia, sarà sempre tua! Ma devo portarti il pigiama?». La voce di mia madre mi scuote. Con l'indice le faccio segno di no, di non alzarsi, non mi serve il pigiama. E nessun'altra cosa.

Lo sguardo di mia madre, muto ma carezzevole. Mi sembra che in lei si risvegli il desiderio di allungare la mano e di mettermela sulla spalla. Ecco, è come se sentissi il tocco del palmo e delle dita! Fa freddo nella stanza, ma penso che la sua mano sia calda com'è sempre stata. Se mia madre mi sfiora, dirà qualcosa? Una cosa

semplice, confortante, per me e per sé? Ho paura che possa pronunciare quella frase, quel suo *andrà meglio*, e aggiungere *anche questo passerà*. Ah, preferirei sentire qualsiasi altra cosa!

Ma né il suo tocco né le sue parole si verificano. Tacciamo di nuovo. Già da un po' di tempo non ci giungono rumori dalla gabbietta sul cassettone. La notte è il momento di Ćiro, per il suo tunnel, il cilindro, il cibo che ammuccia da una parte della gabbia, ma nella stanza fa sempre più freddo e lui si è ritirato nel suo buco e si è addormentato.

«Ah, che giornata!».

Mia madre ha ripetuto questa frase già alcune volte, attraverso il fumo della sigaretta, sempre con la stessa voce, uniforme, che qualcuno potrebbe anche trovare indifferente. Quel qualcuno, naturalmente, non potrebbe sapere che la sua ultima sigaretta mia madre l'ha spenta dieci anni fa. Io, che lo so, ora mi chiedo da dove saltino fuori le sue sigarette, e proprio in questo momento. Ma so anche una cosa molto più importante: lei non è indifferente. La sua voce, apparentemente calma, è una maschera sonora per tutto ciò che stanotte si è agitato dentro di lei? *Tutto*: ossia la notizia, per lei inaspettata, che ho portato in questa casa?

A un tratto, mi sembra che non siamo a Udine. Siamo in un deserto: è notte, siamo sedute davanti a una tenda, beviamo del tè, sopra di noi si stende l'infinito stellato del cielo attraversato a tratti da meteore che si spengono da qualche parte lontano, lontano. «Che silenzio!».

Come nella realtà, sento anche mio padre che completa